L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XV. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1888.)
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quattordici precedenti annate in 26 volumi, L. 325.)

MILANO-ROMA
Anno XV. - N. 35. - 19 agosto 1888.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settent.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

Esposizione di Bologna. — PRIMAVERA DELLA VITA, quadro di *Noè Bordignon* (da una fotografia di G. Brusa).

CORRIERE.

Che cosa non fu mai detto a carico dell'onorevole Diligenti, deputato di Cortona, che, profittando di un momento di distrazione della Camera, seppe farle approvare un emendamento ad un articolo della riforma comunale e provinciale col quale si escludono gli avvocati dalle giunte amministrative, veri ministeri delle provincie!

Eppure l'onorevole Diligenti non seppe osare abbastanza. Se avesse proposto addirittura la esclusione degli avvocati dai ministeri di Stato, sarebbe oggi minacciato di vedersi eretta una statua. Non si è mai vista rimpicciolire tanto ed immiserire, a furia di cavilli curialeschi, una questione politica come quella dell'occupazione di Massaua e della soppressione delle capitolazioni. Non potrebbe essere diversamente. La trattano due avvocati. L'Italia e la Francia — le due grandi nazioni latine — hanno affidato i loro destini a due luminari del fôro. E mentre l'uno confessa da sè stesso e quasi si compiace d'essere di temperamento *vulcanico* — "ho un Mongibello qui dentro" diceva un giorno l'onorevole Crispi, picchiandosi la palma della mano sulla testa non più capelluta, quando presiedeva la Camera — l'altro è chiamato *chien enragé* dai suoi più benevoli concittadini.

C'è veramente da meravigliarsi che, con due temperamenti siffatti, e con la comune smania avvocatesca di "battere il sostantivo" come se si trattasse sempre di commuovere i signori giurati; c'è da meravigliarsi che i venti greci, i due francesi e lo svizzero di Massaua, restii al pagamento delle tasse municipali, non abbiano a quest'ora fatto nascere qualche cosa di strepitoso come la guerra di Troia.

Fortunatamente i popoli non si appassionano per tali quisquilie e veggono con indifferenza l'avvocato Crispi e l'avvocato Goblet sbizzarrirsi a buttar giù note interminabili destinate a rallegrare gli ozi estivi dei diplomatici di scuola classica. Se si volesse attaccar lite davvero con i nostri buoni vicini, non ce ne mancherebbero le ragioni: basterebbero le *chicanes* di tutti i giorni e di tutte le ore: basterebbero le continue persecuzioni contro i nostri braccianti. Pazienza! deve accadere così a chi lavora in un paese dove i lavoranti si divertono a scioperare. Anche negli Stati Uniti d'America hanno preso a perseguitare gli italiani che lavorano bene e a buon mercato. Speriamo che dopo avere sfogato la gelosia ispirata dalla nostra attività non ci chiameranno più il popolo del *dolce far niente*.

*

Disgraziatamente, se le note dell'onorevole Crispi e quelle del signor Goblet non bastavano a farci pensare a Massaua ed alla politica coloniale, gli abissini e Debeb si sono dati la pena di procurarci un doloroso *memento*.

L'ortografia del nuovo nome che dobbiamo registrare sulla nostra *via crucis* coloniale non è finora stabilita definitivamente. Saganaiti o Saganeith, ci costa in ogni modo la vita di cinque nostri ufficiali e — ciò che è egualmente doloroso — ci fa meritare il rimprovero di andare contro il nemico con la testa in un sacco.

Dopo la ritirata del Negus giunto col suo esercito davanti le improvvisate fortificazioni di Sahati, noi ci trovavamo di fronte all'Abissinia in una situazione non definita. Eravamo in guerra? eravamo in pace? Comunque sia, per difendere dei pastori che s'erano già posti in salvo con i loro armenti, era veramente necessario di mandare a 120 chilometri dalla costa, dentro l'Abissinia, 400 dei nostri irregolari, comandati da cinque ufficiali, per combattere con Debeb e la sua banda. Debeb ci ha traditi; ci ha portato via due o trecento fucili che il comando aveva avuto la bontà di consegnargli perchè un giorno o l'altro avesse l'agio di ammazzare i nostri soldati. Col tradimento e col furto Debeb continuò il suo mestiero di ladrone. È nostro il torto di averlo voluto considerare come un europeo civilizzato, capace di innamorarsi di un principio. Debeb s'era innamorato dei nostri fucili e dei talleri di Maria Teresa. Avuta la debolezza di fornirlo degli uni e degli altri, sarebbe stato prudente il dimenticarlo. Si può supporre invece che il generale Baldissera abbia voluto fargli dare una lezione dal capitano Cornacchia. Siamo noi che l'abbiamo avuta. Le conseguenze, salvo la perdita dei nostri ufficiali, non saranno fatali; ma l'effetto morale prodotto da questa seconda catastrofe — inopportunamente paragonata a quella di Dogali — è gravissimo. Non siamo buoni di andare contro un nemico qualsiasi senza lasciare onorevolmente le ossa sul campo. I nostri ufficiali muoiono gloriosamente, da eroi: ma dovrebbero ormai imparare a vincere, magari meno gloriosamente, ma con minore spreco delle loro vite che possono essere più utilmente sagrificate.

*

L'incidente di Saganaiti è capitato assai fuori di proposito.

Venuta finalmente l'estate a metà d'agosto, pareva che l'Italia da un capo all'altro desse un gran sospiro di soddisfazione. Stava per cominciare un periodo di feste e di pubbliche allegrezze. Dopo le grandi manovre ed il viaggio del Re in Romagna, per il quale si fanno preparativi non turbati dalle smanie e dalle grottesche minaccie di una parte de' radicali, vi saranno a Torino le feste per il matrimonio del duca d'Aosta, ed a Roma quelle per il ricevimento dell'imperatore Guglielmo II che verrà, nella seconda metà d'ottobre, a far visita al suo alleato nella capitale del regno. I miei colleghi dell'Illustrazione Italiana temperano già le loro migliori penne ed appuntano le matite, per essere pronti a tramandare ai posteri la memoria dei lieti avvenimenti, dalla rivista di Capidicolle presso Bertinoro, a quella di Centocelle nella campagna romana.

Vicenza ha inaugurato l'altro giorno una mostra artistica industriale: Treviso sta per inaugurare una esposizione regionale agricola ed orticola con relativo congresso di frutticultori: Venezia ha invitato a congresso per il 15 settembre i componenti dell'associazione letteraria internazionale e promette loro una gita a Torcello, una alla Villa di Stra presso Padova ed un gran discorso di Paulo Fambri.

A Genova stanno mettendo insieme il programma delle feste per il IV centenario di Cristoforo Colombo che dureranno, nel 1890, dal 3 agosto, data della partenza del grande navigatore da Palos, al 12 ottobre, giorno nel quale egli scoperse la prima terra americana. Il governo ha promesso un milione per le feste al sindaco ed al prefetto e con un milione si possono fare molte belle cose. I Genovesi speravano che Giuseppe Verdi accettasse l'incarico di scrivere un'opera con Cristoforo Colombo per protagonista: ma l'illustre maestro ha dichiarato d'avere ormai bisogno di riposare. Alla sua età, per quanto gli anni li porti bene, e dopo aver regalato al mondo un capolavoro come l'*Otello*, mi pare che egli n'abbia tutto il diritto; e non so capire d'altronde quale episodio melodrammatico si sarebbe potuto andare a pescare nella scoperta d'America.

Si apriranno a Genova delle nuove strade, forse per rammentare che Colombo aprì quella del nuovo mondo; si aprirà una esposizione marittima e si terrà un Congresso geografico. Colombo ha già in piazza dell'Acqua Verde il suo monumento; ma si inaugureranno, in occasione del IV centenario Colombiano, quelli del duca di Galliera, del generale Garibaldi, e dei Mille, a Quarto.

Speriamo che, nè al filantropo duca nè a Garibaldi, tocchi la sorte minacciata al monumento ad Ugo Bassi, inaugurato in Bologna l'8 d'agosto. La sera dell'inaugurazione hanno offerto all'autore della statua — lo scultore Parmegiani — un banchetto al quale assistevano 500 persone; ed il giorno seguente un consigliere comunale ha messo in giro per la città una protesta, invitando i cittadini a firmarla, per chiedere al municipio di sostituire a quella eretta una statua un po' meno brutta. La protesta è stata firmata subito da moltissimi e s'è formato già un Comitato che si propone d'aver pronta un'altra statua per l'8 agosto 1889.

Un caso simile accade per la prima volta, e non si può dire davvero che altre statue brutte manchino nelle piazze d'Italia.

*

Ed oramai, dopo che Edison ha perfezionato il fonografo riducendolo suscettibile d'uso comune, non s'ha più diritto di stupirsi di nulla.

Un amico dell'Edison, il colonnello inglese Gourand, che abita a Little Menloo nella contea di Surrey, riceveva pochi giorni sono per la posta un fonogramma di Edison. Il colonnello Gourand e la sua famiglia provarono per la prima volta la straordinaria sensazione di sentire nel loro salotto la voce perfettamente riconoscibile del loro illustre amico distante più di 3000 miglia, che ripeteva in modo intelligibilissimo ciò che egli aveva detto dieci giorni prima.

Il telefono, per mezzo del quale il re Luigi e la regina Maria Pia di Portogallo, hanno potuto parlarsi, stando l'uno a Marsiglia l'altra a Parigi, diventa a paragone del fonografo un trastullo da ragazzi. Fra pochi mesi la posta porterà i fonogrammi a migliaia e si potrà comodamente farsi venire una cavatina dell'Adelina Patti da Buenos Ayres, dove la diva è scritturata anche per l'anno venturo.

Varie fabbriche di New York stanno lavorando alla fabbricazione di un gran numero di apparecchi con tutti i perfezionamenti introdottovi dall'inventore. Jesse H. Lippencott che ha comprato dall'Edison il diritto di privativa per gli Stati Uniti del Nord America per la bagattella di un milione di dollari — cinque milioni di lire nostre — ha ricevuto già commissioni per parecchie migliaia di fonografi. Edison intanto vendendo il brevetto negli altri Stati ne ricaverà qualche altro milione. Una scoperta simile non ha prezzo: o per meglio dire non v'è denaro che paghi il rendere industrialmente pratica una scoperta destinata a produrre una rivoluzione completa nei sistemi di corrispondere.

Giorni sono è morto a Parigi, povero, Carlo Cros fotografo e poeta, autore di un grazioso poemetto intitolato il *Coffret de Santal*. Si vuole che questo Cros, uomo d'ingegno proteiforme, avesse fabbricato un apparecchio molto simile al fonografo, prima che Helmholtz avesse inventato il suo fonografo scientifico ed Edison avesse cominciato a studiare l'apparecchio recentemente perfezionato. Ma il Cros era un poeta, l'Edison è un industriale. Quegli lasciò imperfetto uno strumento che non gli sarebbe stato possibile di completare; questi ha perseverato fin quando ha saputo dare al fonografo la semplicità richiesta per un apparecchio che, nella corrispondenza epistolare terrà, se Dio vuole, il posto della penna e del calamaio.

Sarà prudente però di non estendere l'uso dei fonogrammi alla corrispondenza diplomatica. A quest'ora nei palazzi della Consulta e del Quai d'Orsay avrebbero risuonato le grida sdegnose dei due presidenti avvocati e ci si potrebbe trovare in brutti imbarazzi per un fonogramma intonato un po' troppo alto.

*

Don Pedro d'Alcantara, che stette in fin di vita a Milano ed ho poi riveduto ad Aix les Bains perfettamente ristabilito in salute, ha lasciato da pochi giorni l'Europa. Si può dire che il dotto imperatore sia risuscitato per dato e fatto dei medici che lo hanno assistito. La scienza ha saputo vincere la natura con la quale era in lotta.

Eppure alla scienza tocca pur troppo qualche volta di chinare il capo e darsi per vinta, dinanzi ad una mosca. Il tenente generale Celestino Rossi comandante della divisione di Ravenna, il più giovane de' nostri tenenti generali, uno di coloro su i quali si fondavano le maggiori speranze nell'eventualità di una guerra; dotto, valoroso, cortese, che conosceva a fondo il mestiere e gli uomini, è morto in conseguenza della puntura di una mosca che aveva succhiato il pus carbonchioso in una stalla infetta.

Se il morire pare ai soldati della tempra di Celestino Rossi la più desiderabile delle morti, quanto deve parergli doloroso il rinunziare alla vita senza uno scopo, senza possibilità di difendersi nè di reagire, sentendosi il sangue avvelenato da un vile insetto! Quando ricordo la sua serena giocondità e penso alla brutta morte cui l'ha condannato il destino mi pare che davvero non valga la pena di vivere più di cinquant'anni e giungere ai sommi onori!

Almeno quei duecento abitanti di Valparaiso che, andando per i fatti loro, si sono trovati ad un tratto affogati nella birra, non hanno lungamente sofferto e se erano appassionati per la bevanda di re Gambrino possono dire d'essersene levati il gusto. L'incidente di fisonomia tutta americana, anzi chilena, è accaduto giorni sono in conseguenza della rottura del serbatoio d'una fabbrica di birra. Ma il telegramma, per vero dire, lascia un po' di dubbio sulla qualità del liquido contenuto nel serbatoio e può darsi il caso che i duecento disgraziati sieno affogati nell'acqua come si affoga in generale nel vecchio mondo.

Cicco e Cola.

NEL LETTO DEL FIUME.

Era piovuto gran parte del giorno, ma verso sera, un'ora prima del tramonto, un vento breve ed impetuoso avea spazzate le nuvole. Dopo un buon mese di siccità quell'acqua era stata benedetta. Il sole sembrava conscio di tanta lietezza e gettava l'oro de'suoi raggi sugli alberi puliti e freschi, sulle campagne e sui colli. Dai vetri delle ville e delle case movevano abbaglianti sprazzi di luce, mentre le strade ancora umide luccicavano sotto l'obliquo sguardo del sole che si nascondeva dietro Bologna.

A poco a poco l'acqua che scolava e scendeva dalle colline cominciò a radunarsi in Savena e a rumoreggiare nella cascata sotto il ponte, detto delle Sirene, quantunque le Sirene non ci siano più. Il letto del fiume però era ben lungi dall'esser pieno. Le campagne aride aveano assorbita gran parte della pioggia, e nel fiume si era di poco ingrossato e allargato il filo d'acqua che segna sempre le sue ghiaie.

Però, che allegria di colori! Di fronte, il colle già violaceo nella penombra e, innanzi, file di pioppi e d'acacie d'un verde chiaro e caldo. Le ghiaie del fiume si confondevano con la sabbia in una tinta grigia che lasciava campeggiare un luminoso corso d'acqua, giallastro per l'arena smossa. Le rondini coi più lieti trilli strisciavano quasi sulla corrente, mentre il suono dell'ave-Maria giungeva dalle chiesuole del piano e dei colli, e sembrava spegnersi nel fitto della boscaglia che segue e chiude il fiume come fra due enormi siepi.

Il sole finalmente si nascose al di là di Bologna e l'ombra invase il letto del fiume. Il sentiero, lungo la riva destra, nel quale m'incamminai, pareva un lungo e stretto portico di fronde. Le acacie attraversavano spesso il cammino e s'attaccavano coi loro spini alle vesti come per trattenere il viandante. Poco più in là conveniva passare un piccolo ruscello, formato dalla pioggia recente, il quale solcava la strada e scendeva mormorando e nascondendosi sotto le lomentacee. Il letto del fiume era deserto; quei disgraziati condannati a spezzar ghiaia tutto il giorno e a trasportarla sulle strade pubbliche, erano già partiti; le lavandaie erano tornate a casa coi loro carretti di biancheria. Sentii da lontano un ultimo rumore d'un biroccio che traversava il fiume; poi tutto tacque.

•

Man mano che l'ombra cresceva, le stelle s'accendevano nel cielo. Sul colle di Miserazzano, brillava già Sirio, il più fulgido astro del firmamento. Poco lontano, come velato di rosso vapore, palpitava Marte, mentre nella parte più alta e imminente si curvava il Carro e rideva la Lira.

Altre luci apparivano intanto sui colli e nella campagna. Le finestre d'alcune ville s'illuminavano. Altre faci percorrevano un breve tratto e sparivano nell'ombra.

Io continuava il mio cammino senza potermi dar conto di mille susurri indistinti che si susseguivano. Un fruscio di foglie improvviso destato forse da qualche animaletto in cerca d'amore; e poi un alito di vento intorno ad alcuni rami di mentastro che ondeggiavano toccandosi con la cima fiorita. E poichè le foglie delle acacie, così tenui e leggiere, restavano come immobili a guardare, così pensavo che quel soffio sottile e gentile si fosse soffermato unicamente sui lunghi steli del mentastro per goderne il profumo o per cullarne l'amore. Ma poco più avanti, due suoni disuguali d'acque cadenti sembravano rispondersi. Un gorgoglio limpido come un trillo d'usignuolo e un murmure, più lontano, cupo, lamentevole. Rimasi ad ascoltare. Sembrava un dialogo sui due eterni temi, amore e morte, cantato in una musica indistinta, ma non meno soave, da quelle fresche onde che un eguale destino o un'eguale legge spingeva nell'immensità del mare!

Certi suoni per esser vivificati d'un senso poetico conviene che siano intesi nel luogo che più loro si conviene e da chi sia in caso d'idealizzare fenomeni e cose con facilità. Un amore forte, più d'ogni altra cosa, dispone l'anima dell'uomo a questa animazione delle cose, perchè la stessa natura dell'uomo sotto il soffio della passione s'abbandona a una fioritura di pensieri pieni di sensi arcani. Ed è appunto nelle ore d'affetto più calde e più intense, che più si vuole indovinare tutto ciò che vi si svolge d'intorno. Perchè due farfalle s'inseguono? Perchè due stelle cadenti s'incrociano? Perchè la ninfea baciata dal polline si nasconde sotto l'acqua? Perchè la sensitiva si raccoglie al contatto d'una carezza delicata?

La scienza forse sa tutto, ma l'anima cerca ben altro in quei fenomeni, dai quali emerge sempre chiaro ed evidente il concetto dell'amore. Il cristianesimo avea il suo simbolismo di agnelli, di pavoni, di cervi e di colombi. Il simbolismo d'un cuore che ama, è più ristretto ed universale ad un tempo. Farfalla, stella, ninfea, sensitiva.... tutto ciò che di bello, di delicato, di soave s'incontra e si vede, è sempre l'immagine della donna che si adora!

E poi, che non dice il luogo e il tempo pel valore delle cose che s'intendono o si vedono?

Il suono d'una cornamusa, così fastidioso fra la folla nelle vie d'una città sotto i padiglioni dei caffè, assurge a una potenza inestimabile fra i greppi delle Alpi, o nei meriggi silenziosi dell'Apennino. Il pastore sorveglia le pecore sparse qua e là alla pastura, rimanendo all'ombra d'un abete o d'un castagno. Il silenzio infinito della valle lo spaventa; afferra la cornamusa e suona. La commozione invade l'anima del viandante sino alle lagrime!

E il suono delle campane nei tramonti calmi d'autunno, in mezzo ai prati che sembrano presentire l'inverno? E il suono d'un organetto e d'una chitarra perdentesi nella notte profonda pei portici della città che dorme? E il suono degli stornelli cantati nelle fosche e malsane risaie?

> Sia benedetto chi fece lo mondo:
> Lo seppe tanto bene accomodare.
> Fece lo mare e non vi fece fondo,
> Fece le navi per poter passare.
> Fece le navi e fece il paradiso:
> E fece le bellezze al vostro viso!

•

Le stelle si riflettevano nelle acque della Savena. — Sirio pareva un serpentello d'argento che s'affaticasse a risalir contro corrente. Mi fermai a guardare. I rumori della notte s'alternavano senza posa. Nei prati stridevano i grilli; nei lontani maceri persisteva il gracidar delle rane. Ad un tratto si fece sentire un fragore forte e continuo, quello d'un treno che, al di là della via Emilia, moveva verso la Romagna. A poco, a poco dileguò e l'inno alla notte dei grilli e delle rane sembrò risuonare più forte come in protesta di chi osava turbarne il monotono ritmo.

Ripreso il cammino, sulla sponda destra, riuscii in breve sopra un masso di tufo nel quale fanno il nido le rondini. M'apparve la stesa dei colli da San Michele in Bosco sopra Bologna ai prossimi a Castel-San-Pietro. San Michele in Bosco, illuminato a luce elettrica, pareva cinto di un'aureola luminosa che spingeva il suo bagliore sin quasi a Barbiano chiuso ne' suoi cipressi. Nero di foreste s'alzava di poi Miserazzano, minaccioso e solitario scoglio che sporge sulla valle di Savena. Il monte con leggiera curva si ricongiunge alla Croara, la cui chiesa dormiva tranquilla nel suo allegro e libero poggio, fra i pini e i cipressi. Più basso fra il verde cupo dei boschi apparivano diverse ville e case. Il monte si rialza in un grande gibbo che dalla sua nudità arida di selenite prende il nome di Monte-calvo. La sua chiesuola dal profilo elegante nereggiava fra due file di cipressi. D'una tinta assai più leggiera e vaporosa erano gli altri monti a sinistra, su val di Zena e su quella dell'Idice, con Castel dei Britti, Ciagnano e Settefonti.

Nè solo, dal salire sul poggio, un nuovo paesaggio mi s'era presentato; ma anche una nuova natura di suoni. Una musica indefinita e lontana giungeva, ora tenue, ora un poco intensa, a seconda delle ondate del vento. Che cos'era? L'eco della banda che giungeva dai giardini di Bologna? Una fanfara di ritirata? L'organo d'una chiesa? Una serenata? Il pianoforte d'una villa nascosta fra i pini e gli ontani? Era impossibile definire d'onde venisse e di quale istrumento fosse quel suono. La lontananza, l'eco, i canti della notte, il mormorio delle acque e delle fronde toglievano il profilo a quella musica che oscillava a sbalzi e a sussulti continui e disuguali.

Intanto sul caseggiato della via Emilia detto la Cicogna, fra i pioppi e le quercie s'intravvedeva una luce rossastra che pareva il chiarore d'un incendio. Montai ancora sul poggio e m'apparve il disco enorme della luna nascente, d'una tinta sanguigna e sporca. Ma nel rapido salire diventava chiara e limpida, e illuminava le colline, il piano e le ghiaie del fiume. Come apparivano bianche le ville e i casolari! La sabbia bagnata dalla pioggia, lungo Savena, pareva di madreperla, così vari e lucenti ne erano i riflessi. La luce improvvisa destò alcuni uccelletti che pigolarono nel fitto delle fronde. Da lungi, cantò un gallo che forse confuse l'alba della luna col crepuscolo mattutino.

•

Ridiscesi nel letto del fiume e camminai verso la Ponticella. La musica si faceva sempre più netta e vicina. Non c'era più dubbio: era il suono d'un pianoforte. Ma da qual villa giungeva? Chi suonava? Che musica era?

Le tre mie curiosità dovevano rimanere senza spiegazione. Ma, che importava? Non vidi io con la mente la camera che voleva vedere? Non vidi io seduta al pianoforte la donna che volea mirare? Non sentii forse io in quei suoni lievi e lontani tutta una soave sintesi d'amore?

Dolce, indimenticabile plenilunio! Non ho tanto sognato ne' miei sonni giovanili, quanto in quella passeggiata notturna, nel letto del fiume, fra le acacie! Le note del pianoforte giungevano oramai distinte, quantunque la riva del fiume e la boscaglia mi nascondessero la villa dove si suonava. Attesi. Non solo io non riuscii a comprendere che musica fosse, ma nemmeno riuscii a supporre a qual poeta appartenesse. Era o mi pareva una musica spezzata, a singhiozzi, ora agitata, ora calma, ora malinconica, ora funebre. Pensai che chi suonava dovesse, col bel capo rovesciato indietro e gli occhi fermi e fissi in alto, lasciare che le dita vagassero a loro talento sui tasti e cercassero le armonie che più rispondevano agli atteggiamenti dell'anima.

Era certo un canto d'amore!

Anch'io fui attratto a fantasticare; anch'io pensai al vivo chiarore della luna un canto pieno di passione alla persona che sola emergeva per me in quella notte fantastica e gentile.

Una fila di nuvolette leggiere e candide moveva verso la luna. Pareva una fila d'angeli!

CORRADO RICCI.

IL TEMPIO DI MARIA INCORONATA
IN LODI.

Sulla fronte d'una casupola, ricetto di donne di mala vita, la quale con altre occupava l'area attuale della chiesa Incoronata, stava, dipinta da ignoto autore, un'immagine di Maria Vergine. A tale immagine si attribuivano parecchie grazie, fra altre quella a vantaggio d'un Giacomo Abone patrizio lodigiano che, soffrente e sciancato, pregando dinanzi a quella immagine, potè poi reggersi sano ed agile tanto da appendervi le sue gruccie in segno del prodigioso fatto.

Questa ventura fu cagione che ai 10 di ottobre 1487 il consiglio della città di Lodi con intervento del vicario generale del duca di Milano, ordinasse l'acquisto delle anzidette casupole della via, allora detta degli Umilini, ora della Incoronata, e sull'area di esse la erezione di una chiesa dedicata alla B. V. Maria Incoronata.

La signoria, il patriziato, le confraternite, i capitoli delle basiliche, i capi di ordini, gli abati, la maestranza dei sartori allora appena costituita, gli abitanti della città e del contado a gara generosi concorsero nell'offrire la necessaria pecunia, sicchè a ragione sta scritto sulla porta maggiore della chiesa "Lauden populi impensis."

Fu architetto del tempio il lodigiano Giovanni Giacomo Battacchio o Battaggio dimorante in Milano, dove aveva ideata e diretta la fabbrica di San Satiro; ma poi, venuto a contrasti coi deputati alla fabbrica per la parte ornamentale, dopo diecisette mesi dall'inizio della fabbrica stessa scioglieva il suo contratto. Successero a lui nella direzione dei lavori, prima Giovanni Giacomo Dolcebuono e successivamente Lazzaro Palazzo e Giovanni Antonio Amedeo od Omodeo.

Messa la prima pietra del tempio con grande solennità il 28 maggio 1488, presto la fabbrica fu compiuta, poichè il 30 gennaio 1494, potè collocarsi sul maggiore altare la immagine che aveva dato origine alla costruzione del tempio medesimo. Questo, mercè l'ingegno dell'architetto, malgrado l'area limitata assai, è riuscito quale bramavano e la signoria e il popolo, tale cioè da apparire di decoro al paese e da prestarsi alle solenni funzioni alle quali interveniva la rappresentanza cittadina.

La costruzione del grazioso campanile, su modello del già nominato Dolcebuono, venne affidata il 28 luglio 1501 a Lorenzo De Maggi che lo dava compiuto nel 1503. Ma non ebbe la chiesa corrispondente decorosa facciata: a questa si è in qualche modo supplito in occasione degli ultimi ristauri.

Parecchie volte venne la chiesa, in occasione di necessarie riparazioni, manomessa non nella sua forma primitiva, ma nelle sue decorazioni. La locale Congregazione di carità, alla quale, come dipendenza del Monte di pietà, incombe la conservazione del tempio, ha con grave dispendio or fanno pochi anni fatto procedere ad opere assai importanti onde restituirlo possibilmente nelle primitive eleganti decorazioni.

È ottagona la figura del tempio sormontato da una cupola in otto spicchi con lucernario. — Il piano inferiore dell'ottagono si apre per ciascun lato in arcata tonda, nel vano di tre si aprono una porta maggiore e due più piccole, una per ciascun lato di questa, di fronte alla quale sta l'altare maggiore. Negli altri quattro vani sono collocate altrettante cappelle. Sopra le arcate ricorre una magnifica trabeazione e nei timpani laterali degli archi sono incastonate sedici teste, verosimilmente degli apostoli e degli evangelisti.

Crocefisso,
lavoro d'oreficeria del 1504.

La Chiesa dell'Incoronata in Lodi. — Organo di Domenico Da Lucca, 1607 (da fotografie di Icilio Calzolari).

Tutto quanto si può immaginare di fantastico, di grazioso ed anche pur di bizzarro non fu risparmiato nelle lesene, archivolti, controlesene, tutti incorniciati da stucchi in rilievo dorati. Tranne i due pilastri laterali all'altare maggiore, che hanno in rilievo candelabri dorati sul fondo azzurro, gli altri recano decorazioni dipinte a fresco da Calisto, Cesare e Scipione fratelli Piazza da Lodi a mezzo il secolo XVI circa.

Ciascun lato del piano superiore è diviso in due minori arcate da una colonna decorata con fregi d'oro con capitello nello stile del Rinascimento. Lo sfondo si apre a grandi finestre binate che rischiarano la loggia che corre tutta all'ingiro dell'ottagono e l'ottagono stesso. Le decorazioni di questo secondo ordine nello stile di quelle del primo, sono più semplici, come dovevano, ed opera moderna delli pittore Angelo Brambilla e scultore Pietro Pierrotti in occasione degli ultimi ristauri. Nei pennacchi o timpani di mezzo degli archetti binati del loggiato sono collocati scudetti portanti gli stemmi del comune, la croce rossa in campo d'oro, il leone rampante di Francesco Sforza, e gli altri delle famiglie che vantaggiarono di cospicui lasciti la chiesa.

La cupola rappresenta l'incoronazione di Maria Vergine e sette martiri e santo lodigiani, dipinti a fresco negli otto suoi comparti divisi da incorniciatura a stucci indorata. Queste opere furono eseguite verso il 1840 dal pittore Enrico Scuri da Bergamo, da Leone Bussi e dall'architetto Pestagalli di Milano. Le quattro cappelle

Campanile e cupola.

Interno della Chiesa.

La Chiesa dell'Incoronata di Lodi (da fotografie di Icilio Calzolari).

laterali all'altare maggiore sono dedicate: quelle a destra entrando dalla porta maggiore, la prima a San Paolo, la seconda a San Giovanni Battista; — quelle a sinistra: la prima a Sant'Antonio Abate, l'altra alla crocifissione di Gesù Cristo.

Il principale quadro di questa è indubbiamente di Calisto Piazza perchè da lui firmato, e lo sono verosimilmente anche i quattro laterali: di questi è assai notevole per li scorci quello rappresentante la crocifissione.

L'ancona dell'altare di Sant'Antonio vuolsi di mano di Martino Piazza padre di Calisto, e fu, come la cappella, eseguita a spese del lodigiano patrizio Gianantonio Berinzago o Bellinzaghi.

La cappella di San Giovanni Battista, fu dotata nel 1529 dal patrizio lodigiano Antonio Gissati. La pala, rappresentante la decollazione del Santo, reca la firma di Calisto Piazza, di cui sono fattura verosimilmente i quattro quadri piccoli laterali, nell'uno dei quali vuolsi riprodotto in un personaggio il sembiante dell'autore medesimo del dipinto.

È opera pure di Calisto la pala dell'altare di San Paolo. I quattro quadri laterali sono di Ambrogio da Fossano detto il Borgognone, tutti preziosissimi, e rappresentano: l'*Annunciazione*, la *Visitazione*, l'*Adorazione dei magi*, la *Presentazione al Tempio;* questo rappresenta l'interno della chiesa quale era un dì nelle primitive sue decorazioni.

Due cantorie in legno scolpito e indorato sono sovrapposte alle porte minori; di esse la più finamente lavorata è quella dell'organo, dovuta a Daniele Garbarino che si ebbe la mercede per essa di centosessanta lire imperiali.

L'organo, costrutto nel 1507 da maestro Domenico da Lucca o De Lucca, collaudato da fra Elia da Bergamo, è intatto ancora e conserva anche negli istrumenti l'antico loro sistema del principio del cinquecento. L'armadio a sportelli sulle due fronti di ciascuna imposta ha pitture, delli Giovanni e Matteo Chiesa, rappresentanti figure della B. Vergine e di Santi.

Sfondato nel 1691 il muro dell'arcata dell'altare maggiore, allora di legno istoriato a rilievo e dipinto, venne costrutto l'abside onde collocarvi il coro, e l'antico altare sostituito nel 1738 dall'attuale di stile barocco, notevole assai per magnificenza, per la grande varietà dei marmi ed altre pietre preziose, per la quantità delle fusioni in bronzo anche cesellato e dorato. L'antico affresco che diede origine al tempio è incastonato in questo altare, il quale reca nella sua fronte posteriore un dipinto a tempera che vuolsi di Albertino Piazza fratello di Martino. La cancellata in ferro e ottone che chiude questo altare fu fatta nel 1550, su disegno di Scipione Piazza che ne ebbe in pagamento tre soli scudi.

La parte in legno del coro è opera lodatissima anche dal lato dell'invenzione del lodigiano intagliatore Carlo Antonio Lanzani. L'emiciclo superiore fu dipinto a fresco da Stefano Maria Legnani, e la vôlta dal cav. Andrea Lanzani fratello del Carlo Antonio predetto, colle incoronazioni, sull'emiciclo, di Ester per mano di Assuero, e sulla vôlta di Maria Vergine.

NOTERELLE.

— Le nuove liriche di *Enrico Panzacchi* hanno avuto un lietissimo successo. Tutti i giornali e le riviste ne hanno parlato così ampiamente e minutamente, che ci è impossibile riprodurre e neppur riassumere i loro articoli. Solo accenneremo ad una critica importante che ci viene dall'estero. Nel celebrato *Magazin für die Literatur des In-und Auslandes*, che esce a Dresda, il signor Paul Schönfeld fa conoscere ai tedeschi il nostro gentile poeta, con uno studio molto accurato, nel quale traduce assai fedelmente molti suoi versi.

NECROLOGIO. — Il 10 a Heidelberg, è morto il celebre storico *Giorgio Weber*, che era nato a Bergzabern, il 10 febbraio 1808. Dopo viaggi in Svizzera, in Francia e in Italia, divenne professore e direttore della scuola Comunale superiore di Heidelberg. È autore di una *Storia Universale*, assai voluminosa e reputata, e di un Compendio della medesima; ambedue le opere sono tradotte in tutte le lingue. Scrisse pure la storia della letteratura tedesca e molte altre opere.

— A Biella è morto a 76 anni, il commendatore avvocato *Luigi Rocca*, torinese. Fu collaboratore di Angelo Brofferio in vari giornali. Diresse parecchi giornali, stampò libri in versi e prosa, novelle, romanzi, monografie storiche.

UNA CITTÀ SCOMPARSA.

Chi l'avesse fondata non è positivo, dacchè le cronache o mancano o sono incomplete o sconfinano nella leggenda.

Secondo una versione furono gli Heneti, secondo altri invece gli Etruschi-Euganei, ma non è escluso l'abbiano nominata gli Sciti-Cimeri, se altre città di egual nome essi elevarono, una delle quali nella Pannonia.

E l'incertezza sui fondatori dura naturalmente anche riguardo all'epoca. Questo solo è positivo, che la grandezza e prosperità vennero ad Altino in gran parte da Roma. Anche prima dell'impero, Altino doveva godere una relativa importanza, ma con l'impero crebbe e quasi con esso tramontò; poi la laguna, il tempo, le incursioni barbaresche la distrussero e i ladri ne sperderono fin le traccie.

Senza l'aiuto dei libri e del piccone, nessuno potrebbe adesso aver fede nella esistenza di codesta capitale della Venezia marittima, d'onde pur si diffusero nell'estuario tanta genialità e tanti marmi preziosi.

Del resto è abbastanza incerta anche la origine del nome. Secondo Vitruvio, attorno ad Altino, come in tutte le pianure venete, allignavano in gran copia i larici e gli abeti, — ciò che adesso non sembra possibile, attesa la natura alpestre di quelle piante, — e il Mazzocchi insegna che *Altino* in caldeo significherebbe precisamente *abete*, — ma il buon Mazzocchi affermava ciò dissertando nell'Accademia di Cortona....

*

Il viaggio ad Altino è lungo e melanconico. Posta nel bordo della laguna superiore, poco discosto dalla foce del Sile, e formante parte del distretto di San Donà di Piave, ad Altino s'arriva oggi per due vie diverse: o in carrozza movendo da San Michele del Quarto — ch'era celebre mercato dei veneti con la terraferma, ed è adesso stazione ferroviaria lungo la linea Mestre-Portogruaro, — o in barca movendo da Venezia.

Nel primo caso la distanza è di circa cinque chilometri su disagevole strada; nel secondo invece occorre una preventiva imbottitura di pazienza impiegando la barca meglio assai di tre ore.

E sono barche speciali che fanno il tragitto: larghe, grevi, coperte malamente e vogate da molti remi. È una ressurrezione degli antichi *burchielli* — famosi quanto le vetture del Negri — che Venezia comunicavano alla terraferma avanti la costruzione del ponte (1841-46) trasformante in penisola la città cara a Byron. Vero è che, come allora, non occorre più di testare essendochè il viaggio non presenta pericoli, ma i coraggiosi compiono ugualmente l'atto solenne: potrebbe ucciderli.... la noia.

Dopo giri tortuosi fra banchi scoperti o *barene* dalle quali move e allarga la febbre di malaria; dopo sfiorati con la barca i lembi di Torcello — un'altra gloriosa città quasi scomparsa, — è ancora lunga la corsa nel canale fiancheggiato da alte canne palustri che adduce in Altino e prosegue poi fino alle Porte del Sile.

Un vento umido move le canne, e quel fruscio nella immensa solitudine ha le lusinghe di un richiamo: di là vennero a Venezia la prima civiltà, le prime ricchezze, la prima gloria artistica.

*

Quanta ampiezza avesse Altino lo sappiamo presumibilmente solo adesso, grazie a' recenti studi della Deputazione veneta di storia patria: meno di tre miglia romane [1] in giro, ma in compenso vasti e numerosi ne erano i sobborghi, come del resto in quasi tutte le città latine. E ben vasti dovevano essere per ospitar più e più volte le legioni di soldati dirette a nuove conquiste in Germania e altrove.

Topograficamente era un punto molto importante perchè congiunto a Ravenna, d'onde la via proseguiva larga e breve fino a Roma. Sulla natura di tale congiunzione esisteva però divario fra gli storici. Secondo coloro che prendevano per base, per punto di partenza il solo itinerario Antoniniano, il viaggio veniva fatto attraverso stagni e canali, — i *sette mari* dei quali parla Strabone; — secondo altri invece durava una strada piantata in riva al mare. Anche senza il soccorso della *tavola Peutingeriana*, le ultime diligenti ricerche darebbero a quest'ultimi ragione.

[1] Il Martinelli afferma che il miglio romano equivaleva a metri 1484.

Comunque, non è alla sola ubicazione che Altino dovesse la propria floridezza; il clima vi era dolce e salubre, i campi fertili, le spiagge ridenti, le brezze alitanti dalla laguna pregne di fresco e di sali, e i costumi si mantenevano ingenui, sì che la esuberante vita romana riversavasi volontieri anche in quel territorio intersecato da acque e traversato da strade. Resistono ancora traccie sufficienti per determinare come due di codeste strade, la *Claudia* e la *Emilia-Altinate*, misurassero in larghezza nientemeno che venti metri costantemente. Una vecchia leggenda, che trae certo origine dalle storie e dai romanzi di cavalleria, vuole che la Emilia-Altinate sia stata costruita da Altino a Padova in una sola notte dal diavolo innamorato di una signora nominata Milia (Emilia) [1].

Il livello delle acque lagunari, che a levante e a mezzogiorno cingevano Altino, essendo allora più basso, il terreno su cui sorgeva la città doveva sembrar abbastanza elevato, — e un proverbio veneziano suonava infatti *el xe in Altin* per indicare in località alta, — e forse da ciò il nome di Altino.

È una semplice congettura, ma abbastanza razionale e in disaccordo con quella suesposta del Mazzocchi.

Se badiamo a Strabone, la pianta della città somigliava in parte a quella di Ravenna, con l'aggiunta a tramontana e a ponente di vaste praterie già paludose ma fertilissime, dove le mandrie pascolavano lente, causa l'abbondanza di cibo. Columella infatti loda le vacche altinati per la generosità e sapore del latte che producevano, e Plinio il vello morbido e sottile delle pecore.

La pastorizia e l'agricoltura erano industrie fiorenti, e dopo le fatiche dell'armi a difesa degl'inimici interni ed esteriori, gli abitanti tornavano, modesti Cincinnati, alle fatiche dei campi.

Così fiorivano dolci le egloghe dove oggi la malaria uccide.

*

Sul bordo del canale che passa per Altino sta ancora un largo cumulo di terra chiamato Montirone, che il Filiasi nella sua magnifica opera "Memorie dei Veneti primi e secondi" vuole fosse uno dei sobborghi della città essendochè tal nome si riscontra nelle scarse reliquie di quei tempi.

Aveva sobborghi Altino, aveva archi, statue, edifizi sontuosi e la cingevano saldissime mura nelle quali erano schiuse sei porte sormontate da alte torri, *nubarium turrium*. Le porte denominate *Torcellæ*, *Majurbio*, *Boreana*, *Muriana*, *Ammiana* e *Costanziaca* denominarono alla loro volta altrettante isole della laguna superiore. Dalla porta Boreana moveva la via Emilia, e a Padova e a Treviso esistono ancora due porte chiamate Altina e Altinia perchè aperte in direzione della città celebre per l'antichità e le sue ricchezze.

Forse un tempio eravi eretto al dio Beleno aquileiese, del quale è certo si professava il culto, come appare dalle molte lapidi scavate nei canali altinati, una delle quali suona:

L. Aquilibus Narcissus = Beleni Aug. = Lib. V. S.

Anche gl'imperatori romani sembra vi avessero un palazzo donde promulgavano leggi e riposavano quando le vicende guerresche li adduceva nella regione veneta. In un prezioso "Passionario aquileiese" ove si legge che Altino era *d'auro et argento decorato*, è magnificato il soglio altinate dei Cesari, *ubi insuper solium Augusti*, e Cassiodoro ne canta infatti le magnificenze.

*

In epoche diverse, e fino a poco tempo addietro senza un piano prestabilito, senza conforto di studi positivi, prima insomma che il dotto Federico Stefani tracciasse con sottili ricerche, assieme ad altri, i confini presumibili di Altino, varie volte furono dissotterati nei campi dov'essa sorgeva fibule, armille, anelli, utensili, chiavi, pezzi di porfido e mosaico, cammei, iscrizioni, oro e argento: ciò che darebbe consistenza alla leggenda formatasi attraverso i secoli, essere cioè sepolti ad Altino immensi tesori.

Nel teatro dialettale veneziano, dove è riflessa ingenuamente la vita del popolo, s'incontrano

[1] F. STEFANI nella *Relazione sulle ricerche per la topografia della Venezia nell'età romana* (Venezia, tipografia del Commercio 1883).

con frequenza degli accenni a quelle ricchezze, e le paure dei cercatori di tesori servirono spesso a soggetto di comiche azioni. Anzi è viva ancora la memoria di una vecchia commedia intitolata: "Pantalon in Altin cava-tesori. „

Sei mesi addietro il comm. C. A. Levi scoperse ancora un mosaico tessellato romano, tre monete ossidionali illeggibili, un idoletto in bronzo, vetri iridati e altre monete con l'effigie di Antonino Pio, di Costanzo, di Probo, di Gordiano e di Valeriano [1].

Tra le lapidi che il piccone disseppellì, ricordo questa a una fanciulla altinate:

Rutilia Priscillæ, Domo Altino, vix. ann. XXIX, mens. II, d. XII, D. Junius Avitus, Optimæ Conjugi, cumqua vixit ann. IX sino allo discrimine.

Anche quindici secoli addietro la gioventù era specialmente cara agli dei.

La lapide, secondo il Gruter, è a Roma.

•

Quando le città traspadane furono ordinate in municipi — verso l'an. 709 di R. — Altino venne ascritta alla tribù Scapzia, alla quale apparteneva la famiglia d'Augusto, acquistando così il diritto di votare nei Comizi di Roma. E romani erano i costumi de' suoi abitanti; aveva collegi di fabbri, di centonari, di dendrofori; aveva tribuni e famiglie salite per virtù d'armi e di commerci a grande potenza.

La circondavano deliziose ville dove l'ozio non interrompevano che i festini e i banchetti generosi di vino. Il vino aiutava la digestione di que' *pettini altinati* — crostacei che potrebbero essere gli odierni *peoci* — tanto lodati da Plinio e dei quali i romani erano ghiottissimi.

Marziale saluta le ville di Altino emule a quelle di Baja — *Aemula Bajanis Altini litora villis* (lib. IV ep.) — e codesta emulazione doveva sembrar al giocondo poeta il migliore degli elogi, dacchè Baia rappresentava nel mondo romano il paradiso in terra.

Dopo quattro lustri di regno è infatti in quella spiaggia benedetta che T. Elio Adriano, succeduto a Ulpia Nerva Traiano nel più augusto dei troni, si lasciava morire 138 anni dalla venuta di Cristo, per non più abbandonarla.

Dov'era più dilettosa la vita, ivi i poeti accorrevano levando alto il colascione, e quasi tutti i poeti latini cantarono infatti Altino. Narra anzi la storia che in una delle sue ville l'imperatore Lucio Vero morisse in seguito a un colpo apopletico sopraggiuntogli mentre trovavasi in un carro sulla via Emilia assieme a Marco Aurelio. È saputo che nessun vincolo di sangue univa il figlio di L. Elio Vero all'immortale filosofo: una contemporanea adozione li aveva elevati entrambi al soglio, dove sedè poi per 19 anni l'autore degli aurei *Ricordi*.

•

Quanti episodi gloriosi e quante sventure avranno registrato le cronache di Altino!

Dalla resistenza ad Asinio Pollione al tempo delle guerre civili, alle incursioni barbaresche; dalla vittoria su Costantino dopo che questi ebbe presa Verona, alla disperata difesa contro Attila per la quale, aperte le chiuse, tutti i dintorni della città allagarono; dal soccorso prestato a Vespasiano e a Vitellio, allo sterminio patito per opera di Alboino: quale immenso periodo di storia ora lieta ora fosca, quanti eroismi, quanto travaglio!

È nel quinto secolo dell'êra volgare che Altino fu primamente distrutta dai Visigoti (403-408) e poscia dagli Unni (452), ma si riebbe e la vita tornò nelle sue vie, meno rigogliosa che in passato, ma abbastanza feconda sotto il dominio greco. La Roma pagana era d'altronde finita per sempre, perchè due secoli avanti Costantino aveva condotto la sede dell'impero in riva al Bosforo.

Terribili come la fiumana calarono sulla città veneta le orde Longobarde guidate da Alboino (641-667) e la salvazione non fu più possibile.

Così Altino scomparve.

Abbattuti i templi e gli edifici, gli abitanti ripararono altrove trasportando la sede vescovile a Torcello, che a quella distruzione dovè la propria grandezza.

La morte degli uni è sempre feconda per gli altri.

Poi a poco per volta le rovine, fin le rovine vennero tolte di là, e i marmi pari e i porfidi e i graniti brillarono al sole in novi attici lungo le rive del *Canalazzo* veneziano. Infatti quella ch'era stata la sede degli Augusti, la nobilissima, l'opulente città, non serviva più che a cava di pietre e sculture, poichè, come scrisse il De Monacis: *Pene omnia aedifitia Rivoalti antiquissima, et aliarum insularum, ex lateribus Altini compacta sunt* [1].

Come dietro a securo baluardo, è a Venezia che col tempo emigrarono gli abitatori della combattuta laguna, maturando quella potenza che per dieci secoli si esplicò invitta sui mari.

▪

Un modesto prete, don G. Renier, visitando nel '44 i campi dove fu già Altino, vi lasciava questo sonetto inedito:

"Altin qui fue, — qui aderse un popol forte
Opre famose di potenza e d'arte,
Archi, circhi, obelischi, altere porte,
Pinti e sculti prodigi in ogni parte.

Or su le glebe solitarie e morte
Ne cerco invano le reliquie sparte;
Di tanta gloria e di sì strema sorte
Appena è scritto su le dotte carte.

Ma da la polve che il mio piè calpesta
Parmi levarsi un fremito gagliardo
Che nel cor lo penètra e lo funesta:

Il fremito de' vinti e non codardo,
Che vagolando per la landa mesta
Maledicono all'Uomo e al Longobardo. „

È, in breve, tutta la storia di Altino.

Un po' pel graduale e inesorabile interramento della laguna, un po' per altre e svariate vicende, Altino durò abbandonata per secoli, come un immenso sepolcro. Passata dai Contarini degli Scrigni la proprietà ai Lattis, e da questi assunta dal principe Giovanelli, dieci lustri addietro cominciavano quelle opere di bonifica che dovevano sanar in parte l'aria pestifera: opere che adesso la co. Reali continua coraggiosamente.

Quando il bifolco affonda la vanga, sono pezzetti di mosaico, sono fibule, armi, monete che egli rimette al sole insieme alle nere zolle. E guarda quelli strani oggetti, e sorride, però che ignora come sotto a' suoi piedi fiorisse tutta una città celebre per la sua antichità e le sue sventure.

ATTILIO CENTELLI.

[1] *Studi archeologici in Altino.* Memoria presentata da C. A. LEVI al R. Istituto veneto (Tip. Antonelli, 1888).

[1] FEDERICO STEFANI, op. cit.

LA CORONA MANDATA DA UMBERTO I

ALLA TOMBA DI FEDERICO III.

Abbiamo annunziato a suo tempo che il conte De Launay ambasciatore d'Italia a Berlino depose sul feretro di Federico III una preziosa corona in nome del re d'Italia. Il nostro Paolocci ce ne manda oggi il disegno. È una corona trionfale d'oro, lavorata a sbalzo, del diametro di 40 centimetri e del peso di grammi 400. Nella fascia che lega i due rami è scritto — *Umberto I re d'Italia al suo migliore amico Federico III imperatore e re.*

La corona è stata eseguita nell'officina del celebre orafo romano comm. Augusto Castellani; quegli stesso che regalò al Municipio di Roma una corona simile della quale fu cinta la gloriosa testa di Vittorio Emanuele II prima di comporne la salma nel feretro.

RACCONTI E NOVELLE

DI QUA DAL MARE.

A Edmondo De Amicis.

I.

Dopo quasi una settimana, quando tutti lo credevano partito cogli altri per l'America, Rico Falco scese alla stazione dal treno che arriva a Montaspro sulle nove di sera. Era l'unico viaggiatore. La casuccia, scarsamente illuminata, si perdeva nella vasta campagna buia, silenziosa. Egli ne uscì in due salti e prese l'accorciatoia che in poco più di un'ora l'avrebbe condotto al paesello: camminava allegro e spedito, senza il peso della bisaccia, che aveva lasciato al suo caro amico Cola de' Santorresi con poche robe. Povero Cola; eccolo ora lontano, in mezzo al mare, tra la vita e la morte, mentr'egli si avvicinava invece al paese e alla moglie di lui. Che direbbe Mena a vederlo tornare? Certo: — Vattene, vattene; e la Vergine t'aiuti.... — E lo guarderebbe con quegli occhioni neri e afflitti che mettono in corpo la voglia di baciarglieli per tutta un'annata. Ma lui non se ne andrebbe: non era tornato per lei? Oh, vorrebbe farla ridere tanto a raccontarle come aveva lasciato i compagni.... Erano già tutti sul bastimento; e un marinaro disse: — Partiremo fra dieci minuti: si leva l'àncora. — Egli allora dice a Cola: — Tienimi la bisaccia, chè m'è successa una disgrazia: ho lasciato la borsa de' denari dal tabaccaio; corro e torno. — E senz'aspettare risposta scende dalla scaletta, salta sopra un battello, e via a lido..... Gli altri ridevano di lui, e gridavano: — Fila Rico, o perdi il biglietto!.... — E anche lui rideva: sì, il biglietto! Non l'aveva visto neppure in sogno. E non era ancora arrivato, che il vapore fischia, suona la campana: lui si guarda indietro e tra la folla vede Cola che gli fa segno col fazzoletto rosso, il fazzoletto rosso della moglie.... Neppure quello le aveva lasciato alla poveretta.... Poi scende allo sbarcatoio, e via, come una lepre: in quel momento non vedeva che Mena con le grandi trecce nere, la faccia bianca bianca; e mentre s'avviava alla stazione, guardava il bastimento che gettava fumo, ma non si moveva: ogni tanto gli pareva che una voce, la voce di Cola, lontana lontana lo chiamasse per nome, come quando si perdevano fra i boschi e poi volevano riunirsi. Alla fine, il vapore fischiò lungamente, suonò di nuovo la campana; e il vapore si mosse lentamente prima, poi più presto, più presto, e si sentivano grida come di gente disperata, e si vedeva sempre quel fazzoletto rosso, sempre più piccolo che pareva una macchia di sangue. Egli stette a guardare lungamente, come uno stupido; poi, quando il vapore divenne simile a un corvo nero sospeso fra mare e cielo, scoppiò a piangere.... To' perchè piangeva, adesso? Chi sa? Era pentito di non essere andato con loro? Non poteva dire. Certo li rivedeva que' poveretti, uno per uno, e Cola meglio di tutti; li rivedeva da quando erano bambini sino al giorno che avevano baciato insieme la croce de' loro morti.... E ora non li rivedrebbe più: si figurava il paesello deserto, e lui, quasi solo giovanotto fra i vecchi, i bambini, le donne; ne aveva vergogna.... E intanto restava lì a guardare sempre il mare, d'onde il vapore era scomparso senz'avvedersi del gran rumore di carri, carretti, carrozze, trammi e popolo che passava per la via della marina. Ma si riscosse a un lievissimo tocco, e come per istinto afferrò un ladroncello che gli stava rubando il fazzoletto, dove aveva legati alcuni spiccioli. Tenendolo forte con la mano poderosa lo guardò negli occhi e gli domandò:

— Perchè rubi?

— Ho fame, — rispose l'altro divincolandosi....

Egli pensò:

— Mio Dio, quanti hanno fame nel mondo! — e lo lasciò andare. Così riprese la via della stazione, scontento: a un tratto, s'incontrò con Mastr'Andrea; che scortava un carretto carico di robe, e gli narrò l'accaduto; poi disse:

— Oggi me ne torno a Montaspro.

— Io resto ancora per affari.... Ne ho per un paio di giorni.

Si lasciarono; ma egli capì che quel sant'uomo era venuto a vendere a Napoli i cenci e gli ori

Sollevamento del materiale affondato, fine del II° periodo.

Attacco di torpediniere, lancio dei siluri.

LE GRANDI MANOVRE NAVALI (disegni dal vero del nostro inviato speciale G. Amato).

Esercitazioni di sbarco, lancie armate in guerra.

LE GRANDI MANOVRE NAVALI (disegni dal vero del nostro inviato speciale G. Amato).

di quella povera gente per conto di Don Cesare Malpica.

— Che ladri! — esclamò: — Ecco perchè arricchiscono!

Alla stazione dovette aspettare molte ore: che noia tutta quella folla e quell'andare e venire e quelle brutte facce che lo guardavano tra la burla e il cagnesco. A ogni treno credeva fosse la sua volta; ma gli dicevano che bisognava attendere ancora.... Gli venne molte volte la voglia di entrare in quella città immensa e vederne le tante meraviglie, ma ebbe paura di smarrirsi, di perdere poi il treno. Oramai non gl'importava più del mondo intero; non desiderava che il suo piccolo Montaspro, la sua casuccia e Mena: laggiù c'era troppa gente che aveva fame, che voleva rubargli anche la camicia di dosso, e tutti sconosciuti.... Finalmente nel treno aveva riposato un poco: c'erano de' soldati, bravi figliuoli co' quali appiccò subito discorso:

— Eh, i bei tempi ch'era bersagliere, anche lui! Il piumetto, le trombe, le corse.... Savoia, Savoia!.... — E divennero amici, divertendosi a ciarlare. Poi si addormentò, ma neppure nel sonno il pensiero di Mena lo aveva lasciato.... E adesso era poco lontano dalla casa di lei: come gli batteva il cuore!....

Nel paese non si udiva neppure un alito di vento: tutti dormivano, forse; e nel gran silenzio Rico temeva di fare molto rumore camminando. In punta di piedi si avvicinò alla casetta di Mena, guardandosi attorno come un ladro, e messe l'occhio nell'impannata di traliccio. Da prima non vide che una smorta luce gialliccia tra il nero delle quattro pareti affumicate; poi vide lei, ginocchioni, vicino a uno stramazzo di paglia, con la testa china, come dormisse, le mani congiunte, abbandonate lungo la persona, e fra le mani un lavoro incominciato. Pregava certo pel marito che andava pel mare adesso, o per quell'altro, quel cattivo che l'aveva tentata? Ebbe ancora la tentazione di picchiare, si volse intorno per vedere se qualcuno lo spiasse, poi, prima di decidersi, guardò di nuovo. Ella s'era levata, e aveva tolta di mezzo a un tovagliolo frusto una crosta di pan giallo: dagli sforzi che faceva per spezzarlo con le mani e stritolarlo co' denti si vedeva che doveva aver delle settimane quel tozzo: — Povera creatura! — pensò: — Così buona, così bella, e restar lì abbandonata e senza pane!... — Ma ciò che gli dava più sull'occhio era il collo bianco senza collana, la collana di corallo a crocetta d'oro che il marito le aveva venduta; e quel povero guarnelletto di filaticcio che lasciava veder proprio com'era fatta dalle spalle a' piedi. Poi intese un singhiozzo; la luce sparve e udì il crepitio della paglia. — S'addorme: — disse: — lasciamola in pace: domani.... — E se n'andava, quando un cane, timidamente, se gli avvicinò porgendo il muso: con la coda tra le zampe, tutt'ossi, guaiva, come cercasse aiuto: — È un altro affamato; — disse Rico: — il padrone lo teneva pel miglior bracco della contrada; e adesso è ridotto una carogna; gli darò qualche cosa.... Il cane lo seguiva, come una di quelle bestie che fanno paura a mezzanotte. — Ma che gli darò? ho fame anch'io e a casa, a quest'ora, tutto sarà diventato peggio delle pietre.... Basta, vedremo.

E mentre andava così col pensiero di Mena e coll'appetito nello stomaco, si fermò d'un tratto presso la casa di don Cesare Malpica, quegli che aveva pelati così bene gli emigranti, in un canto proprio buio, dove non giungeva neppure un raggio di stella. Aveva vista la porta d'un tugurio spalancata, e delle donne ginocchioni vicino a un lettuccio: una di quelle, a piè del letto, piangeva, cantando la solita nenia con cui si ricordano le bontà de' morti.

— Lo diceva io: cominciano i guai. Quella povera vecchia di Marianna ha spirata l'anima per seguire il figlio nell'America; gliela leggevo la morte negli occhi il giorno che lei lo vedeva partire, che lo guardava, lo guardava senza lagrime, come pazza. E il marito se ne andrà presto anche lui, quel tanghero che non ha saputo pigliar pel collo il figlio e strozzargli in gola la parola dell'addio. Un bel dire: muoiono chè son vecchi.... O che i vecchi non l'hanno il cuore? Se vuole, me lo piglio a guardare le pecore, tanto da non fargli parere limosina un tozzo di pane.... E questo ladro de' poverelli dorme, — conchiuse volgendosi al portoncino segreto di don Cesare, con un certo gesto spavaldo, come volesse lanciare una sassata.

Ma il gesto gli rimase a mezzo, perchè gli parve di udire un lieve cigolio proprio del portone; poi un leggerissimo fruscio di piedi. Aguzzò gli occhi, e un'ombra più nera del buio si mosse venendogli incontro:

— Pare la notte de' defunti, che vanno in giro gli spettri, — pensò: — vediamo: dev'essere il maestro che se la intende con donna Celidalba.

L'ombra si avvicinava in punta di piedi, portando un involto pesolo. Rico le mosse incontro ridendo:

— O maestro! — disse piano: — date lezioni d'alfabeto di notte? A che lettera siamo?

L'altro non rispondeva, confuso. L'incontro inaspettato lo inchiodava lì, grullo, lungo, come una pertica.

— Sento odore di cucina, maestro; e pare venga proprio da quell'involto: o è la fame che m'inganna?... Via, siate buono; è inutile tenervelo celato; c'è un profumo di soffritto da far rivivere quella povera vecchia, là.... E io che torno dall'America ho una gran voglia di roba paesana....

— Lasciami andare, non scherziamo, — disse il maestro, tentando di liberarsi da quell'importuno.

— Ah, volete godervela da solo! Bene: ora grido, e accorre il vicinato....

— Zitto, per amor di Dio.... Andiamo.

— Bravo: a casa mia: ci ho un vinetto bianco che sprizza e brilla, come la rugiada.... Prendiamo di qua, per questa viottola sghemba; e non ci vedrà che questo maledetto cane, che ha fame più di noi due: gli daremo gli ossi, se non preferite mandarli giù con la polpa.

E si mossero. Il maestro, come furono lontani da quella casa, rise anche lui. Ci si era lasciato cogliere, dopo due anni! Ma lui, Rico, d'onde diamine era sbucato? Come pensare che un uomo se ne vada all'altro mondo e poi venga a farvi la vedetta e rubarvi la cena! Sperava intanto che non fiatasse verbo, chè don Cesare era uomo da mandarlo via dalla scuola, ora che faceva di sindaco....

Quando furono nel castagneto e Rico Falco aperse la porta della sua casetta, il maestro guardò giù. La luna, di dietro alle cime degli alberi neri, ne faceva travedere le casaccie, fra le quali spiccava la porta illuminata della morta: egli le conosceva tutte, perchè ognuna gli mandava ad avvelenargli la vita due, tre marmocchi cenciosi e bricconi; una vera verminaia quella sua scuola; e sopra tutte la casa di don Cesare, grande come un palazzo. Donna Celidalba forse dormiva, senza sapere.... Rico venne fuori bestemmiando: i sorci avevano bevuto l'olio e divorato lo stoppino delle lucerne; bisognava mangiare all'oscuro; tanto la bocca si trova anche così.... Ma il maestro mise fuori un mozzicone di candelotto che bastava almeno per scendere in cantina a prendere un boccale di vernaccia: dopo, sarebbe servita la luna di lucerna....

E davvero la luna saliva come un pallone della sagra di San Domenico. Ora, a quella luce bianca, il maestro si vergognava; quell'involto di cibi l'avrebbe volentieri gettato al cane ch'era là aspettando: come mai s'era ridotto a quella miseria, lui, prima così fiero, così zeppo di romanticherie? Ah, lo stomaco uccide il cuore: il comune gli dava appena da tirare il fiato, e per mesi e mesi non lo pagava; don Cesare a prestargli dieci lire, ne voleva quindici in fin di mese: gli venivano a scuola i ragazzi senza un boccone, e lui non reggeva a vederli così stenti e pallidi.... Donna Celidalba, grassa e sanguigna, aveva voluto quel romanzetto, sperando un figliuolo: oh, per un figliuolo quella avrebbe data la vita eterna. Ora egli accettava tutto da lei: aveva cominciato da' fazzoletti con le cifre trapunte, era sceso alle calze e alle camice; adesso finiva co' polli arrosto.... Dio! Dio! — E si copriva la faccia con le mani, come se tutte le trenta facce de' suoi scolari lo guardassero stupite, e l'Ispettore fosse lì a lodarlo del suo zelo, a porlo al di sopra de' colleghi.... Un accoramento buono gli serrava la gola: — Ah, se quella santa vecchia di sua madre lontana sapesse, lei così lavoratrice e onesta! Non gli direbbe niente, sicuro; ma piangerebbe in segreto...

Rico Falco tornò col boccale, con due bicchieri, e seduto per terra, spiegò l'involto. Il maestro sedette anche lui, e con moto nervoso bevve due bicchieri di seguito.

— Che sete, maestro! — esclamò Rico: — dovete aver mangiato bene.

— No, — rispose l'altro: — non ho toccato nulla da ieri... sbrighiamoci, Rico, ch'è tardi.

E non c'era bisogno di dirlo, chè il giovanotto squartava il pollo e divorava cogli occhi le fette di salame e una polputa frittatella, pur gettando qualcosa al cane che l'abboccava per aria. Il maestro mangiava di mala voglia, ma beveva bene, con una certa rabbia.

— Buono, eh! cotesto vinello? Ora che sapete, v'aspetto spesso. Non c'è re nel mondo che faccia cena in una sala come questa: to', intorno colonnato di castagni, sopra tetto di stelle, e luna da candeliere.... Sentite? — disse poi tendendo l'orecchio; — c'è pure il canto: il gufo sull'olmo e la femmina che strillazza sulla morta.... Questa è una frittata da monsignore.... Ah, beato voi, maestro! E gli sta bene a quel taccagno di Don Cesare.

Il maestro bevve un altro bicchiere, poi chinò la testa sul petto; la luna, battendogli sulla faccia, ne disegnava il profilo di satiro sul muro della casuccia. Rico a bocca piena, gli domandò:

— O come stanno le cose laggiù?

Egli non rispose subito; poi incatricchiando le dita fra dita con moto nervoso, disse lentamente:

— Una grande miseria! — e quella parola nel gran silenzio della notte parve così solenne e dolorosa che Rico smesse di mangiare e guardò il villaggio, d'onde seguitava a venire il lamento, quasi lamento di tutta la campagna. Vicino, s'udiva solo il cane che s'affannava a rodere l'ossa. — Per la semina del grano, hanno lavorato le donne: un lavoro stracco e lieve: gli uccelli se la scialano, chè la semente resta a fior di terra. Per le legna da verno, non c'è da parlarne: le femmine cascano dando un colpo di scure, e non sanno caricare i muli.... Ah, la vernata vorrà essere nera.

Rico gettò ogni cosa al cane; poi disse tra l'allegro e il triste:

— Dunque ho fatto bene a non andare?

Il maestro scosse le spalle, come a dire che uno non fa numero; poi soggiunse:

— Ancora un bicchiere, e andiamo a dormire, Rico: è quasi mezzanotte.

Bevvero. Poi il maestro se n'andò a testa china, camminando a guisa di briaco. Rico stette a guardarlo un pezzo, quasi trasognato; poi si asciugò una lagrima, ed entrò in casa seguito dal cane.

(Continua).

DOMENICO CIÀMPOLI.

SCIARADA.

Esprimiam là voce e 'l suono
primo, *terzo* e *quarto* ancor;
io, *secondo*, acuto sono,
sto rivolto a un punto ognor.
Molto spesso l'uomo astuto
paragoni a un animal,
che ti piace, pur che muto,
che t'annoia col *total*.

A. CAPPELLO.

Spiegazione della Sciarada a pag. 112:
Maria.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 117:
Fa il dovere e non temere.

LA SETTIMANA.

Il combattimento di Saganeiti è uno dei più insignificanti che si possano registrare nelle guerre coloniali, ma ha prodotto una grande impressione. Il fatto avvenne l'8 agosto: a Roma il governo ne ricevette la notizia domenica, e la pubblicò la sera del lunedì, 13. Gli italiani sono così impressionabili che ingrandiscono tutto, e che accusano tutti, ancor prima di conoscere le circostanze di un fatto. Imprecarono un dì al generale di San Marzano che non aveva ardire, che non aveva inseguito il Negus nella sua ritirata; oggi imprecano al generale Baldissera perchè ha mandato a 120 o 130 chilometri un piccolo corpo di truppe non italiane. Si trattava di liberare dei pastori di una tribù alleata dalle angherie di quel furfante di Debeb; e se si poteva dare a costui una buona lezione, ne valeva la pena. Furono mandati 400 basci bozuk, comandati da cinque ufficiali nostri, dei più arrischiati, di quelli che sono andati volontari in Africa come si va allo sbaraglio, per esempio il capitano Cornacchia che s'era già ritirato dall'esercito, e quell'ufficiale Viganò noto per l'incidente col deputato Canzi. A questi dovea unirsi il più fido dei nostri amici indigeni, Adam Agà, che raccoglieva intorno a sè un'orda di due a trecento assaortini. La spedizione, non era, dopo tutto, male organizzata. Non si sa bene se gli assaortini abbiano tradito noi e il loro Agà, come suonava il primo dispaccio; ma fatto sta che, il capitano Cornacchia avendo perduto un po' di tempo, Debeb coi suoi 700 uomini fu [illegible] in sull'avviso, e riuscì vincitore. Le notizie [illegible] ancora confuse, fin qui pare che ci manchino 180 dei basci-bozuk e 40 degli assaortini, — gli altri sono tornati a Massaua, — e almeno quattro dei nostri cinque ufficiali sono morti eroicamente. È doloroso, è tragico, — ma non è un disastro nè una catastrofe, nulla di paragonabile a Dogali. Casi simili accadono tutti i giorni ai francesi e agl'inglesi. Ciò che indispettisce è la continuità degl'insuccessi, e pare che sulla terra d'Africa ci sia per noi una iettatura.

L'episodio dispiace tanto più dopo il tono millantatore delle note Crispi. I francesi, si pensa, rideranno di noi. Una piccola vittoria in campo varrebbe più che tutte le vittorie diplomatiche. Il testo delle due circolari italiane e della risposta francese sono pubblicate. Ragioni e cavilli ce n'è per tutti, e ove si trattasse di una semplice questione di giurisprudenza, ci sarebbe da disputare un pezzo. Il Goblet eccede in ipocrisia, dove dice che la Francia non ha fatto che favorirci nell'impresa di Massaua. Questo è assolutamente contrario al vero. Ma egli prevede che le Potenze daranno ragione a noi, e ne trae per conseguenza che per abolire le capitolazioni non occorre più il consenso degli interessati. Ne approfitteremo anche noi, conclude; il che vuol dire che la Francia si prepara ad abolire di moto proprio le capitolazioni in Tunisia. Qui la questione si farà grave; perchè l'onorevole Crispi non è disposto a transigere, e prepara un'altra replica.

•

I francesi si rallegrano intanto che la giornata dell'8 agosto non sia stata così terribile come temevano. Gli scioperi continuano, si estendono, ma non ci sono ancora le barricate. Il grave è, che la macchia si estende a tutte le provincie. A Lilla ci sono conflitti quotidiani con le truppe, ed a Calais il 13 gli operai del porto invasero i cantieri, guastarono gli utensili, innalzarono bandiera rossa. Polizia e gendarmeria non bastando a disperdere i furibondi, si mandano da tutte le parti fanti e cavalli. Si fa apertamente la minaccia di dar fuoco a molte fabbriche.

E il famoso Boulanger si porta candidato nei tre dipartimenti che hanno domenica ad eleggere quattro deputati. Egli stesso gira i paesi in mezzo alle ovazioni, ai fischi, e alle revolverate. Portare addosso il revolver è diventato un'abitudine elettorale. Un maestro di scuola, certo Perrin, ne ha scaricato tre colpi il 12 a St Jean d'Angely contro la carrozza di Boulanger. È stato un attentato? un eccesso di difesa? un atto di pazzia? gioverà o nuocerà alla causa del gran ciarlatano, come lo chiama l'imperatore di Russia? Questo vedremo domenica; intanto il maestro è stato arrestato, poi liberato, e due contadini furono feriti.

Ad Amiens jeri si sono ripetute le stesse scene. La stazione era occupata militarmente, all'arrivo di Boulanger, folla enorme, quali acclamano, quali fischiano. Al banchetto, la zuffa si fa generale, la polizia e i gendarmi caricano la folla, ci sono parecchi feriti.

•

Il maresciallo Moltke avea chiesto da molto tempo di essere per ragioni di salute, la prima delle quali è l'età di 88 anni sonati, dispensato dalle funzioni di capo di stato maggiore generale. Il nuovo Imperatore lo ha esaudito, dirigendogli una lettera molto affettuosa e nominandolo al posto onorifico di presidente della Commissione di difesa del paese, posto che dopo il '70 fu occupato dal Kronprinz. Capo dello stato maggiore diviene chi n'era già sotto-capo il conte Waldersee, uomo giovane e ambizioso, gran lavoratore e gran parlatore, sposato ad una dama romanzesca, che gode fama di conservatore feudale ed è molto simpatico a Guglielmo II quanto lo era poco al padre.

■

L'inchiesta irlandese è stata votata da ambedue le Camere. Per prevenirla, il Parnell intenta un nuovo processo al *Times*; e questa volta si rivolge ai tribunali scozzesi, e chiede un'indennità mostruosa, 50 mila sterline. Altri processi per diffamazione sono intentati al celebre giornale da altri due deputati irlandesi; mentre un terzo, l'O'Kelly, è condannato di bel nuovo a quattro mesi di carcere per discorsi sediziosi.

Questa settimana fu aperta la linea Vienna-Sofia-Costantinopoli linea di grandissima importanza perchè unisce l'Oriente all'Europa con una comunicazione diretta e celere.

La rivoluzione di Haiti, che insanguinò e distrusse con l'incendio gran parte della capitale Porto Principe, pare definitivamente vittoriosa. Il 10, il presidente Salomon, dopo aver lottato lungamente, fuggiva. E il suo imbarco sul Canadà non sarebbe stato senza pericolo. Si è formato un governo provvisorio, con un presidente Boiron.

16 agosto

SCACCHI.

Problema N. 584

Del prof. Tito Visdomini di Arcola.

Nero

Il Bianco muove e dà matto in *tre.*

Soluzione del Problema N. 579:

Nero (Visdomini). Bianco
1. D g7-h8 — 1. T a2 : a3
2. C e8-f6 + — 2. T h6 : f6
3. D h8-h1 matta
1. ... — 1. P e6-e5
2. D h8-g8 + — 2. T copre
3. C e8-f6 matta

e altre varianti

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Conte Rozwadowski da Canea (è stato corretto); Tenente Colonnello A. Campo di Palermo; G. R. di Roma; Achille Tassoni di Baricella; Eligio Vignali di Lodi; Club scacchistico del Caffè del Commercio in Lecco; Adolfo Sgobba di Venezia; G. e A. fratelli Corrias di Ozieri.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

NUOVI LIBRI.

I precursori di Merlin Cocai, studi e ricerche di Giovanni Zannoni (Città di Castello, Lapi).

Non è raro il sentire che Merlin Cocai fu il creatore del linguaggio macaronico, mentre è vero che le origini del latino macaronico si confondono come dice l'autore di questo lavoro, colle astruse latinità dell'evo medio. Teofilo Folengo ultimo dei goliardi, questo scettico frate che dell'antichità mise in parodia la cultura e il linguaggio, del medio evo la cavalleria, e del suo tempo la poesia petrarcheggiante, com'ebbe degli imitatori così ebbe dei precursori. Fra questi ultimi è Tifi degli Odassi che (afferma il signor Zannoni), inventò la parola "macaronica" (dal soprannome *macaroni* gente di pasta grossa) che prima fu estesa ad esprimere tale genere di linguaggio fittizio e, più tardi, a tutto un ramo della poesia burlesca che nel Folengo toccò l'apice della perfezione. Tifi degli Odassi (nato a Padova intorno al 1450) è autore d'una oscena *Macaronea* di cui gli eroi principali sono un farmacista, un dottore, un giovane: un impasto grottesco di latino classico, di volgare, di dialetto. Spirito spregiudicato, fece la caricatura dell'astrologia, della superstizione popolare del suo tempo colla lepida storia d'un'oca esorcizzata che finisce coll'essere infilzata sullo spiedo e solennemente cotta. Tifi ebbe due collaboratori: Domizio Parenzo e Leonico, dei quali è rimasto solo il nome, e sono perdute le opere. Anche di Tifi si sa ben poco. Non si conosce neppure l'età precisa della sua morte. Il Folengo lo saluta come superiore a sè stesso, reputandosi *nec dignus di descalzare stivallos* a tanto maestro.

Un altro precursore di Merlin Cocai fu Matteo Fossa da Cremona, imitatore del Tifi: ed altri ancora: il Bassano da Mantova e Giovanni Giorgio Alione, i cui poemi, inseriti nel libro del signor Zannoni, non sono tutti, a motivo dei vocaboli dialettali, facilmente comprensibili; perciò fece bene l'autore ad aggiungere in fine del volume un glossario.

Come, mettendo le mani avanti contro la critica, dice l'autore, questo lavoro non è compiuto: altri precursori ebbe probabilmente il Cocai e solo le ricerche ostinate possono disseppellirli: uno fu nel 1881 dissepolto dall'infaticabile scavatore di documenti storici, il rimpianto abate Rinaldo Fulin di Venezia. Ma, anche così com'è, questo lavoro del signor Zannoni è preziosissimo: ricco di note (che potevano essere incorporate nel testo) e condotto secondo un buon metodo critico, che non lascia molto posto alle affermazioni campate in aria. Eppure, avremmo desiderato apprendere un motivo plausibile, che ci spiegasse perchè i poeti macaronici fiorirono tanto nell'Alta Italia. Perchè?... Rivolgiamo il punto interrogativo all'egregio illustratore.

•

Gl'Italiani all'estero, di F. F. Carloni (Città di Castello, Lapi).

Che bel tema! E sopratutto vasto!... C'è da perdersi! Ricordiamo che fu Cesare Balbo colui, il quale accennò doversi scrivere una storia degl'Italiani fuori d'Italia. Il seguire tanti valentuomini d'Italia oltremare e oltremonte, essi che scopersero nuove terre e ne incivilirono altre, quando non le spogliarono, è interessante assai: si potrebbe farne una storia a quadri vivaci come Michelet, come Carlyle, come il nostro De Amicis in alcuni capitoli delle *Porte d'Italia*. Il dottor Francesco Fortunato Carloni imprende a scriverne; ma il suo libro (ne è uscito il primo volume) non è una storia, meno poi una storia illuminata da una mente che vivifica il passato: il suo lavoro si riduce a un elenco di nomi e di date con qualche breve cenno storico, nient'altro, scritto, direbbe il Giusti, in punta di forchetta; per cui non dice "fu eletto cavaliere" ma "fu ornato cavaliere" — non dice "morì" ma vide "l'ultima sera (pag. 208)" non dice terra straniera, ma terra peregrina, e via via. Ci sarebbe da ridere davanti a tanto sussiego, se non si avesse rispetto per chi ha impreso un'opera, comecchè sia, faticosissima. E per aumentar la fatica, l'autore parla anche degl'Italiani che, senza metter piede fuori d'Italia, spesero la vita, o parte della vita, a servire qualche potenza straniera in Italia. L'autore tocca dei guerrieri di terra e di mare; ma perchè no di chi brillò fuori della terra nativa per dottrine giuridiche, letterarie, per genio artistico?... In questo primo tomo va dagli armigeri di terra del secolo VIII fino al principe Eugenio di Savoia chiudendo con un periodo di memorie storiche notevole per il numero straordinariamente grande degl'Italiani che brandirono la spada a beneficio degli stranieri e per la loro qualità. Raimondo Montecuccoli è fra i grandi nomi, che oggi desterebbero un sorriso di compassione agli amici della pace a ogni costo, agli spenceriani pei quali par fatto apposta la raccomandazione che si legge nelle cronache dei giornali: *badate alle armi!*

■

Foscolo e Pindemonte, studi e ricerche, di Severo Peri (Milano, Briola).

Dicemmo già altra volta ch'è tempo di lasciare un po' in pace Ugo Foscolo, tormentatissimo in morte dai critici frugatori. Ciò che si legge in tanti scritti pubblicati da ultimo sul conto della vita del grande poeta ben poco aggiunge a ciò che si sapeva. Tuttavia, dobbiamo far buon viso alla pubblicazione del giovane reggiano Severo Peri, che lasciò le scene melodrammatiche per avviarsi a una cattedra di belle lettere. Il suo lavoro, diligente, pieno di notizie, ci pare appunto un buon titolo per una cattedra; ma questa ormai non si affida che per volontà onnipotente dei Numi!... Il signor Peri aggiunse a' suoi studi foscoliani e pindemontiani un manipolo di lettere inedite e cose rare di scrittori illustri; ma sono cosucce senz'importanza e sono affatto un fuordopera per ingrossare il volume che non abbisognava di tale espediente.

■

I Ruffini.

Il signor Tages, giovine studioso di Taggia, ha pubblicato a Genova in un opuscoletto, alcuni pregevoli ricordi intorno alla nobile famiglia Ruffini, e specie su Agostino, fratello del celebre romanziere amico di Andrea Biancheri, che nel 1833 ne proteggeva la fuga e lo scampava da morte. La memoria dei Ruffini durerà lungamente in Liguria, e la vetusta casetta da essi abitata, ancorchè oggidì ridotta a mal partito dal terremoto, sarà sempre visitata con venerazione da italiani ed inglesi.

•

Argante e Tancredi, studio sul Tasso di Argante e Tancredi (Città di Castello, Lapi).

È una buona lezione d'un professore di scuole secondarie a' suoi alunni. Ma guai se tutti i professori dovessero stampare le loro lezioni! Misericordia!... Le cose più comuni, come in questa, ci asfissierebbero addirittura!

LE NOSTRE INCISIONI.

Primavera della vita, quadro di *Noè Bordignon*. — Fresca, rossa, robusta, coi denti bianchi come la neve, l'allegria negli occhi, il sorriso sulle labbra, il collo tornito, il petto largo che aspira a pieni polmoni l'aria fragrante passata sui piani e sui colli verdeggianti, sciolta nei movimenti coll'incesso naturalmente baldo e dignitoso, e la canzone pronta, la contadina del Bordignon dal corpetto a grandi fiori e il fazzoletto dai vivi colori è proprio l'immagine della primavera della vita, che attraversa i prati e le campagne destando in tutti la sensazione gioconda della stagione dei fiori e della speranza.

Il Bordignon figura nella scuola veneziana con tendenze proprie. I canali fiancheggiati da antichi palazzi, la laguna dai riflessi vaghi rispecchiati dall'onde, il pittoresco di Chioggia e i colorati bragozzi lo tentano meno della campagna, e la vita dei gondolieri meno delle gioie e dei dolori dei contadini, dei quali ama riprodurre sui quadri le scene d'amore lungo le siepi, il ritorno dai lavori campestri, ed il melanconico addio al paese, al momento d'emigrare nella lontana America. Il quadro di

cui diamo l'incisione è ammirabilmente riprodotto dalla fotografia Bruni.

Il Buco del Piombo. — Al di là del piano d'Erba verso la Vallassina, oltrepassato il monte di San Salvatore sul quale sorgeva un antico convento di Cappuccini — ora villa Righetti Boselli — del quale fu ospite San Carlo Borromeo, si giunge per un sentiero alpestre ad una caverna chiamata Buco del Piombo. All'ingresso vedonsi avanzi di muraglie e d'arpioni, sicchè è da supporre che abbia servito di ricovero o di nascondiglio. Manca però a tale supposizione qualunque riprova di memoria scritta Superato l'ingresso s'entra in una specie di vestibolo largo ed alto una quarantina di metri, profondo più di 50, dove le brigate che salgono lassù sono solite di far colazione con le provvisioni spedite avanti. Poi la caverna si sprofonda in una buia galleria larga circa 9 metri, alta 8, nella quale si può camminare per circa 180 metri colla luce del giorno. Accendendo dei lumi si va avanti per un'altra ventina di metri, poi la galleria volge a destra e continua, ora abbassando ed ora rialzando; ma l'avanzarsi riesce malagevole per gli stillicidi continui. Poco dopo la voltata si trova una lapide nella quale è scritto: *S. A. I. il princ. Ranieri vicerè — Consigliere De Capitani — Ciambellano conte Paar — Gli 8 maggio 1819.* È memoria di una visita fatta al Buco del Piombo da quei personaggi. C'è chi vorrebbe che la caverna s'inoltri fino alla Pliniana sul lago di Como, ma non v'è punta ragione di crederlo. Sotto il Buco del Piombo corre fra le roccie il torrente Bova e l'aspetto della caverna è veramente artistico e di bellissimo effetto. Moltissime sono le persone che, ogni anno, durante la bella stagione vanno a visitare il Buco del Piombo; meta preferita di un gran numero di Milanesi che festeggiano il ferragosto con una buona boccata d'aria salubre.

Il Buco del Piombo in Brianza (disegno di Q. Michetti).

La nuova scuola "Regina Margherita„ a Roma. — Il giorno 5 luglio il prosindaco di Roma con l'intervento di S. M. la Regina, e del ministro della pubblica istruzione onorevole Boselli, inaugurò in Trastevere, nel rione più popoloso della città, il primo edificio scolastico veramente degno di tal nome che è sorto in Roma. Il nuovo edificio, di puro stile del quattrocento, ha la facciata principale lunga 120 metri, sulla via della Madonna dell'Orto, ed è collocato fra le vie Anicia e di San Michele, occupando un'area di circa 3700 metri quadrati. È costruito su disegno dell'architetto cav. Gabriele D'Ambrosio, addetto all'Ufficio comunale di pubblica istruzione, ed è composto di un piano terreno, e di un primo piano. L'opera è riescita artisticamente bella, e soddisfa a tutte le esigenze dell'igiene e della pedagogia. Comprende i locali per la scuola maschile, per la femminile, per il giardino d'infanzia, per l'educatorio e per la scuola di lavoro manuale; ha sale per le esercitazioni in comune e per il disegno, giardino, palestra coperta e scoperta, sale di direzione e sale per gl'insegnanti, vaste gallerie ed ambulatori e persino le camere da bagno con tutti gli apparecchi per le doccie, che saranno regolate da apposita commissione medica.

Al piano terreno è situata la scuola maschile che ha l'ingresso sulla via dell'Orto, con 10 aule e relativi vestiboli, che servono di spogliatoio, oltre la sala per il disegno, la sala per il lavoro manuale, le palestre, ecc., ed il giardino infantile, che occupa tre aule con altrettanti vestiboli, ed una sala per le esercitazioni ed il giardino.

Al piano terreno trovansi anche le camere da bagno. Al primo piano, cui si accede per una comoda scala, a doppia spirale, di bellissimo effetto, è posta la scuola femminile con ingresso in via di San Michele. Essa comprende 13 aule spaziose e 13 spogliatoi, divisi da ampie gallerie, due sale per l'educatorio, una sala per la Direzione, un'altra per le maestre ed una terrazza. Sulla fronte dell'edificio è collocata una lapide colla seguente iscrizione:

Pro Sindaco di Roma — il Duca Leopoldo Torlonia — Assessore per la pubblica Istruzione — Oreste Tommasini — a dì 5 dicembre 1886 — la Duchessa Eleonora Torlonia di Belmonte — pose la prima pietra — di questo edificio scolastico — che venne condotto a fine — il 30 aprile 1888 intitolandosi — per gentile concessione sovrana — dal nome augusto della Regina Margherita

Il costo dell'intero edificio, che concilia tanto bene i bisogni dell'arte con quelli igienici e pedagogici, somma in totale a circa 600 mila lire. L'area su cui fu costruito apparteneva al Demanio, e fu ceduta per sole lire 10 al m. q. La situazione è delle più felici, sana, ariosa, tranquilla, lontana da officine d'industrie insalubri o rumorose.

L'esposizione delle aule è parte ad est, parte a sud-est e a sud. L'aula destinata al disegno, per ragioni di ottica, è collocata verso tramontana. Le aule affidate alla medesima direzione, trovansi tutte allo stesso piano, e ciascuna ha un accesso separato con apposito spogliatoio, provvisto di attaccapanni, ombrelliere, ecc.

L'area è calcolata in ragione di 1 metro quadrato per alunno con 6 metri di altezza. Ogni aula ne può contenere un massimo di 50 e tutta la Scuola 1800. Le finestre sono rettangolari, poste nelle parti più lunghe, a parapetti alti, in modo che la luce giunga sul banco degli alunni da sinistra, occupano un sesto circa dell'area del pavimento, e non sono separate da pilastri troppo larghi, che impediscano una distribuzione equa della luce; hanno tende in colore disposte dal basso in alto per meglio regolare la luce.

Si provvede con mezzi speciali al riscaldamento e con particolare cura alla conveniente ventilazione artificiale delle aule. Il sistema scelto assicura la più igienica permutazione dell'aria. Come necessario complemento, la scuola è fornita di acqua abbondante, distribuita in numerose vaschette, provviste di lavatoi.

Il piano terreno è costruito sopra sotterranei aereati, con pavimenti idraulicamente isolanti, elevati di un metro e più sul livello stradale.

La suppellettile e tutto l'arredamento rispondono pienamente all'indole ed alla destinazione dell'edificio.

Esso è il primo di una lunga serie costituente tutto un piano di riforma dei locali scolastici, sapientemente ideato, che il Comune di Roma si propone di attuare nel più breve tempo possibile.

Le grandi manovre navali. — Nella sua ultima lettera, G. Amato ci diceva che, mentre le grosse navi stanno riparandosi nell'arsenale di Spezia, per trovarsi pronte ad incominciare il terzo periodo delle grandi manovre navali, gli equipaggi non riposano sugli allori. Terminato il ricupero del materiale stato immerso per la simulata difesa del golfo, si sono fatte esercitazioni di sbarco e di simulato lancio di siluri. Nelle lance armate i marinai sono armati di tutto punto; molti con revolver. Nelle barche portano le armature per le vele; i battelli hanno cannoni da 7 a 5. Questi episodi della vita marinaresca hanno dato all'Amato i soggetti delle due pagine che oggi pubblichiamo.

Della Chiesa dell'Incoronata in Lodi vedi l'articolo a pag. 124.

LA NUOVA SCUOLA REGINA MARGHERITA A ROMA (disegno dal vero di Dante Paolocci).

30 E PIÙ ANNI DI FELICE SUCCESSO

di Consulti per Malattie

DELLA

CELEBRE SONNAMBULA

ANNA D'AMICO

sono ora una vera garanzia e confermano sempre la meritata fama che, in unione al consorte rinomato magnetizzatore, Professore **Pietro d'Amico**, si è solidamente acquistata, e per il merito di tante guarigioni ottenute riceve da tutte le parti del mondo civilizzato, molte lettere di ammalati, desiderosi di riacquistare la salute.

Il Professor **D'Amico** e la sua consorte **Anna** sono conosciuti, non solo in Europa, ma pure in tutte le principali Città d'America che per tre volte visitarono, propagando ovunque la sublime scienza magnetica, che tanto bene reca all'umanità sofferente.

I numerosi ammalati completamente guariti, sono ora una vera garanzia per tutti coloro che, trovandosi privi della salute, ricorrono per consulti alla Celebre Sonnambula Anna, che, colla sua chiaroveggenza, sa scrutare gli animi e scorgere sino le più minute interne affezioni.

Gl'incontestabili fatti, in trenta e più anni, non lasciano alcun dubbio, ed incoraggiano maggiormente coloro che ricercano un sollievo alle proprie sofferenze e si dirigono al Professore **D'Amico**,

L'Anna D'Amico, ha guarito una infinità di mali, quali sono: **malattie di petto, con tosse e sputi di sangue, tendenze alla tisi, palpitazione di cuore e insufficienze valvolari, affezioni epilettiche, attacchi convulsivi, impedimenti di urina, piaghe, dolori reumatici, idropisie, asme, febbri intermittenti, malattie degli occhi, malattie d'utero, del fegato e della milza, malattie cutanee, le sifilidi, le scrofole e molte malattie croniche** che solo possono guarire coi rimedi trovati, nel sonno magnetico, dalla chiaroveggente sonnambula **Anna**.

Le persone che per consultare non possono recarsi di presenza, invieranno una lettera col nome del malato, dichiarando i principali sintomi della malattia ed inviando un vaglia postale di L. **5.20**, ed avranno in immediato riscontro un consulto, coll' indicazione del male e relativa cura.

In mancanza di vaglia postale, da qualsiasi Città possono spedirsi L. 5 ed un francobollo, dentro lettera raccomandata.

In ognuna delle lettere per consulto, si richiedono i sintomi della malattia, affinchè su di essi possa, il Professore **D'Amico**, pel maggior vantaggio degli infermi, consultare la sonnambula, che spiegherà uno per uno tutti i disturbi di cui soffrono, ed indicherà i rimedi adatti a far loro riacquistare la desiderata salute.

Chi desidera valersi dei prodigiosi mezzi del magnetismo, per consulto, si diriga al Professore Pietro D'Amico, Via Ugo Bassi N. 29, p. 2.° in Bologna (Italia).

NUOVI ATTESTATI DI GUARIGIONI

OTTENUTI DALLA CHIAROVEGGENTE SONNAMBULA

ANNA D'AMICO.

Ill.mo Signor prof. D'Amico,

Dieci anni or sono ebbi il vantaggio, per mezzo d'un amico d'essere curato da Lei e dalla sua Pregiatissima Sonnambula. Nel corso di una malattia che feci a Nizza marittima, trovandomi adesso domiciliato a Napoli e avendo mia moglie ammalata, La pregherei per mezzo della sua Ill.ma Signora di farmi conoscere la malattia e nel medesimo tempo darmi i rimedi necessari alla sua guarigione. Unisco alla mia L. 5, pregandola di darmi una pronta risposta.

Con tutta stima riceva i miei distinti saluti.

Casa Cordone al Vomero, Napoli.

PASTORELLI CARLO.

Signor Prof. D'Amico.

Le faccio conoscere che mia moglie sta benissimo mediante la cura della sonnambula sua Consorte. La ringrazio tanto anche a nome di mia moglie.

Un amico ammalato si raccomanda a me di scrivere alla S. V. Ill.ma per un consulto della sonnambula Anna sua degna consorte.

L'ammalato è dell'età di 50 anni e soffre un' inquietudine per tutto il corpo che il medesimo non sa spiegare.

Le spedisco qui incluso l'importo, ed Ella si compiacerà spedirmi la relativa consulta.

Montelupo d'Alba.

Suo servo.

MASSUERI CIRILLO.

Pregiatissimo Signor Professore,

È da qualche tempo che desideravo dargli un attestato della mia guarigione ottenuta dietro il consulto della gentilissima sua consorte.

La ringrazio infinitamente perchè appena terminata la cura di giorni 12 ne ottenni la completa guarigione, di modo che non dimenticherò mai nè Lei nè la sua sonnambula, propagando sempre più la sua ottima fama in tutto il Piemonte.

Torino.

Suo dev. servo

DESTEFANI ABRAMO.

Signor Prof. Pietro D'Amico,

Dichiaro per la pura verità, che affetto da ostinati dolori reumatici a nulla mi valsero diverse cure mediche. Dopo tre anni che alternativamente soffersi in pace la mia malattia, mi decisi di consultare la celebre sonnambula Anna d'Amico di Bologna, e dopo un mese appena di una cura prescrittami dalla suddetta Signora d'Amico, mi trovo oggi perfettamente guarito.

Spontaneamente rilascio la presente dichiarazione all'egregio prof. Pietro D'Amico in attestato di mia gratitudine, non solo, ma anche perchè possa pubblicarlo nel suo giornale.

Piazza Carriera Grande 38, Napoli.

Comm. DOMENICO IACCARINO
Presidente del Circolo Giov. Batt. Vico.

Il signor Montelli Giulio conduttore ed impiegato pensionato delle Strade Ferrate della provincia dell'Emilia, domiciliato e abitante in Via Cartoleria vecchia N. 34, Bologna, dichiara che sua cognata signora Rosina Petrelli soffriva da 10 anni di artritide e trovavasi quasi paralizzata che le impediva di camminare; umori nel sangue ed altri incomodi. Il marito e la sorella della medesima erano pure da più anni ammalati ed ora sono guariti e incoraggiano i loro conoscenti ed amici sofferenti a valersi dei consulti della sonnambula Anna d'Amico, assicurandoli che la riconoscenza è per la famiglia d'essi incancellabile.

Preg.mo Signor Professore,

Memore di essere guarito di malattia al cuore ed al fegato da cui ero affetto circa da 15 anni e coi medicinali prescritti dalla rinomatissima di Lei consorte, della quale guarigione ne manterrò perenne memoria e gratitudine. Mi permetto ora pregarla a ciò si compiaccia chiedere consiglio alla prefata di Lei signora, cosa si potrebbe fare onde guarire od almeno lenire i mali che soffre mia moglie di cui l'invio l'occorrente per la consulta. Nel vivo desiderio di gradito suo scritto colla più sentita stima mi pregio dire

Via Ugo Foscolo N. 8. — Milano.

F. G. PELLEGRINI.

Egregio Signor Prof. D'Amico,

Vengo a ringraziarla in unione alla di Lei consorte delle sue premure per la guarigione della mia consorte la quale si trovava già avvilita non avendo alcun medico potuto trovare il rimedio. Questo fu ancora dell'86 e da quell'epoca in poi ella non soffrì il benchè minimo incomodo. Ora le invio questa mia per un nuovo consulto di una mia amica la quale da tre anni si trova ammalata. La poverina dunque spera e confida in me che l'ho consigliata, ed io confido in lei e nell' onorevole sua consorte di ricevere una risposta, la quale porterà sollievo a questa misera sofferente promettendole che noi le serberemo eterna gratitudine tanto a Lei quanto all'onorevole sua consorte.

(Udine) Comeliano. Ravascletto.

Dev.mo

GIOVANNI RIZZOTTI
Maestro concertatore.

Egregio Signor Professore,

Dopo ben dieci mesi di costante sofferenza d'escoriazione ai Bronchi, malessere generale e stentata digestione, essendo stato durante detto tempo sotto cura di varii medici, nulla ottenni in favore della salute.

La sola di lei cura, nonchè della di Lei rispettiva consorte, prescrittami, mediante la quale presentemente sono perfettamente guarito. Un sacro dovere m'obbliga di dirigerle la presente, quale atto di perenne gratitudine, tanto a Lei quanto alla sua rispettiva benemerita consorte Anna. Accetti per tanto i miei più vivi ringraziamenti nel mentre con tutta stima mi pregio segnarmi di Lei

Gorizia (Austria).

Dev.mo

ANTONIO CLAVATIZ.

La signora Giovannina Ravezzani abitante in Via Annunziata N. 12 in Milano ha scritto al Prof. D'Amico che mediante la cura ordinatale dalla sonnambula Anna, si trova ora guarita da diversi incomodi che la facevano bastantemente soffrire e dichiara nella lettera che oltre di sentirsi bene si è pure ingrassata e trovasi contenta del felice risultato e pertanto ringrazia i coniugi d'Amico.

Il signor Torre Luigi di Perino Cali (Provincia di Piacenza) ringrazia il Professore D'Amico e sua consorte sonnambula Anna per essere ora perfettamente guarita di una malattia interna che da tempo la privava dei suoi lavori ed affari, ringrazia la sonnambula Anna e lo sposo esternando loro riconoscenza e gratitudine per l'ottenuta guarigione.

Il signor Alberto Giovanni di Garescio Provincia di Cuneo, ringrazia il Professore d'Amico e la sua consorte dell'ottenuta perfetta guarigione del figlio e del suo amico che soffriva di convulsioni e che il medesimo erasi incaricato della corrispondenza della consulta.

La signora B. P. soffriva da molti anni di convulsioni, curata in 40 giorni, Bologna. — Signor M. D. impotenza cronica, dolori al fegato ed alla milza curato in 15 giorni, Udine. — Signora V. G., metrite e dolori reumatici, guarita in 12 giorni, Napoli. — Signora F. G. soffriva da 10 anni di nevralgia guarita in 30 giorni, Torino. — Signor S. L. di Catania guarito in 12 giorni d'enterite, con dissenteria continua mista con mucosa sanguigna — Signor M. G. di Venezia curato in 40 giorni di oftalmia purulenta e complicata granulazione agli occhi.

Sarebbe troppo lungo l'elenco dei nomi dei malati che ottennero brillanti guarigioni dalla sonnambula Anna e dal suo consorte Prof. Pietro d'Amico, e per mancanza di spazio abbiamo dovuto pubblicare con iniziali le malattie sofferte dagli ammalati, che gentilmente, dopo ottenuta la guarigione hanno diretto al Prof. D'Amico distinte dichiarazioni, le quali si trovano in casa del Professore a disposizione del pubblico che volesse prenderne visione.

(Dalla *Gazzetta Magnetico Scientifica* di Bologna).

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.